

L'artiglieria turca attacca i villaggi curdi nel nord Iraq

Popolazioni in fuga. Washington condanna I generali di Ankara premono per l'invasione

di Toni Fontana

I CANNONI hanno cominciato a sparare sabato sera e gli artiglieri turchi non si sono fermati fino a ieri mattina. I colpi sono caduti in territorio iracheno, sono stati bersagliati alcuni villaggi della provincia di Dahuk. È presto per definire «guerra» gli avvenimenti in

corso; non è la prima volta che le forze armate di Ankara attaccano il nord dell'Iraq con l'obiettivo di colpire i santuari del Pkk. Stavolta però i propositi dei capi turchi suscitano grande preoccupazione a Washington, nelle capitali europee e a Baghdad dove i precari equilibri tra curdi e sciiti potrebbero subire uno scossone. La cronaca non offre molti elementi. Nessun testimone indipendente ha potuto spiegare cosa è successo. Le fonti ufficiali sostengono che «non vi sono state vittime». Altri affermano che i villaggi erano stati preventiva-

mente abbandonati e che molti sfollati si sono già messi in viaggio. Ma non è tanto quel che è successo a preoccupare quando il timore per ciò che può succedere. Oggi, o al più tardi in settimana, il parlamento turco discuterà una mozione sostenuta dal premier Recep Tayyip Erdogan, che autorizza un'ampia operazione militare turca nel nord dell'Iraq. Domenica 7 ottobre 15 soldati turchi sono stati trucidati dai guerriglieri del Pkk che, secondo Ankara, colpiscono e poi si rifugiano nelle montagne del nord dell'Iraq. I capi del Pkk sostengono che non è vero, ma i turchi sono ormai decisi a tentare un affondo in territorio iracheno. Gli americani, alle prese con i pantani di Baghdad, sono estremamente preoccupati. Condoleezza Rice ha mandato due emissari in Turchia, ma il clima non

terme. Per questo il premier Erdogan potrebbe accelerare il voto che apre la strada all'iniziativa militare. Resta da vedere quanti carri armati e quanti soldati Ankara metterà in campo. I capi curdi iracheni, al governo a Baghdad, potrebbero non contrastare un'operazione limitata e chirurgica contro le basi del Pkk. Tra i partiti storici dei curdi iracheni ed il Pkk non è mai corso buon sangue ed i leader Talabani (presidente dell'Iraq) e Barzani, leader del Kurdistan, potrebbero limitarsi ad un'energica condanna dell'invasione turca, senza tuttavia mandare al fronte le loro truppe. Se invece il parlamento di Ankara darà luce verde ad un'ampia operazione militare in terra irachena, i capi curdi potrebbero ordinare ai combattenti «peshmerga» di sbarrare il passo ai curdi. In tal caso anche l'unica zona «pacificata» dell'Iraq potrebbe diventare un campo di battaglia. Alla fine di settembre il governo turco e quello iracheno avevano firmato un accordo di cooperazione per «impedire le attività terroristiche, in particolare quelle del Pkk», ma quell'intesa appare og-



Curdi iracheni al confine con la Turchia. Foto Nicola Solic/Reuters

gi priva di effetti pratici. Gli americani stanno moltiplicando le pressioni sui capi curdi iracheni affinché convincano la dirigenza del Pkk ad impegnarsi per una riduzione degli attacchi an-

ti-turchi. Nel nord dell'Iraq infine sono stati rapiti due preti assiro-cattolici. Il Papa ha condannato il sequestro che potrebbe essere stato compiuto da criminali comuni.

Castro chiama Chavez Lodi al Che in diretta tv

Telefonata al leader venezuelano durante la trasmissione «Alò presidente»

Il leader cubano Fidel Castro è comparso ieri alla tv venezuelana prima in un video, poi in diretta al telefono nel corso di un talk show del presidente Hugo Chavez. «Eccomi qua» - ha detto iniziando la conversazione con Hugo Chavez. La sua voce è stata poi ascoltata dal pubblico quando è iniziato il collegamento telefonico con il programma televisivo «Alò presidente». Castro ha rievocato la figura del Che Guevara che - ha detto - «è stato un esempio, ha seminato coscienze, è stato creatore del lavoro volontario, di idee che sono già state seminate in tutta l'America Latina e mai come ora le circostanze sono state favorevoli». Il convalescente Castro (81 anni) è apparso seduto e a tratti sorridente, vestito con una tuta sportiva con i colori nazionali cubani. «Io ti canto, padre Fidel, padre nostro che sei nell'aria, nella terra e nell'acqua... via al video» - ha da parte sua detto il presidente venezuelano Chavez, nel presentare l'apparizione del capo cubano nel video - «sono 17 minuti che sintetizzano le quattro ore di colloquio che abbiamo

avuto ieri a Cuba con Fidel». Castro è reduce da 14 mesi di convalescenza dopo un delicato intervento all'intestino. In apertura della sua trasmissione, Chavez si è rivolto al suo amico e alleato in spagnolo, ma anche, ironicamente, in inglese: «Come va Fidel? How are you? Good morning», poi ha annunciato la messa in onda del video del lider maximo. Il filmato dura 17 minuti ed è stato registrato sabato nel corso dell'incontro tra i due leader all'Avana. Chavez intona inni rivoluzionari a Castro e lo chiama «padre di tutti i rivoluzionari». Il lider maximo ha affermato di essersi emozionato nel sentire Chavez cantare. Fidel Castro è apparso smagrito, non molto diverso dall'apparizione nell'ultimo video trasmesso tre settimane fa dalla tv cubana. Fidel non appare più in pubblico dal luglio 2006, quando fu ricoverato e poi operato d'urgenza. Si è fatto vedere in alcune riprese tv ed è già intervenuto una volta nel popolare programma di Chavez, lo scorso 28 febbraio, in un colloquio telefonico durato 32 minuti.

Convalescente il leader cubano comparso anche in un video di 17 minuti

Il video era stato preceduto da alcune «anticipazioni». Per smentire le voci della dissidenza cubana e della Cia che da mesi danno Fidel Castro per spacciato la stampa de L'Avana aveva pubblicato sabato due foto che testimoniano l'incontro fiume di «quattro ore» tra Fidel ed il suo più stretto alleato venezuelano.

Il Parlamento turco discuterà presto una mozione che autorizza un'ampia azione militare in Iraq

mente abbandonati e che molti sfollati si sono già messi in viaggio. Ma non è tanto quel che è successo a preoccupare quando il timore per ciò che può succedere. Oggi, o al più tardi in settimana, il parlamento turco discuterà una mozione sostenuta dal premier Recep Tayyip Erdogan, che autorizza un'ampia operazione militare turca nel nord dell'Iraq. Domenica 7 ottobre 15 soldati turchi sono stati trucidati dai guerriglieri del Pkk che, secondo Ankara, colpiscono e poi si rifugiano nelle montagne del nord dell'Iraq. I capi del Pkk sostengono che non è vero, ma i turchi sono ormai decisi a tentare un affondo in territorio iracheno. Gli americani, alle prese con i pantani di Baghdad, sono estremamente preoccupati. Condoleezza Rice ha mandato due emissari in Turchia, ma il clima non

«Raid di Israele in Siria, l'obiettivo era un reattore nucleare»

Il New York Times conferma il blitz: l'amministrazione Usa era divisa sul via libera a Olmert

/ Roma

OBIETTIVO: scongiurare il fallimento. Quattro giorni per salvare una Conferenza. È il segno della nuova missione in Medio Oriente di Condoleezza Rice. Missione in salita per la segretaria di Stato Usa che avrà oggi il suo momento più delicato nell'incontro a Ramallah con il presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen). L'arrivo di Rice a Gerusalemme è accompagnato dalle rivelazioni del New York Times su raid israeliano del 6 settembre scorso in Siria. Quell'attacco era diretto contro un reattore nucleare parzialmente costruito, apparentemente basato sul modello di una analoga struttura creata nella Corea del Nord per creare combustibili per armi nucleari. Il New York Ti-

mes aggiunge particolari a quanto emerso nei giorni scorsi sulla stampa americana. Secondo la ricostruzione fatta dal giornale sarebbe stato Israele alcuni mesi fa ad informare i servizi segreti americani dell'impianto in costruzione in Siria: gli Stati Uniti, con l'aiuto dei satelliti spia, avrebbero confermato quanto stava accadendo. Sarebbe scattato a questo punto un dibattito interno nella amministrazione Bush non tanto sui dati forniti dall'intelligence (che apparivano inconfutabili) ma piuttosto su come rispondere: i falchi, guidati dal vicepresidente Dick Cheney, erano

Rice di nuovo in Medio Oriente ma il negoziato sulla Conferenza è in salita



Ehud Barak e Condoleezza Rice. F.Epa

favorevoli a dare ad Israele via libera per un attacco aereo preventivo. Ma la fazione dei moderati, comprendente la Rice e segretario alla Difesa Robert Gates, erano invece per un atteggiamento più prudente. Il raid israeliano del 6 settembre non lascia dubbi su come sia andato il dibattito interno Usa. La installazione in Siria distrutta dagli aerei con la Stella di David era comunque ancora ad anni di distanza dall'essere completata, secondo quanto ha scritto il Nyl. Stati Uniti e Israele hanno sempre trattato con la massima segretezza tutto ciò che riguardava la vicenda. Anche ieri la Casa Bianca ha rifiutato di commentare i nuovi particolari dell'operazione pubblicati dal New York Times. Sul fronte israelo-palestinese, si fa sempre più in salita il cammino verso la conferenza di pace che gli Stati Uniti hanno convocato per metà novembre, ma alla quale israeliani e palestinesi continuano a guardare da posizioni che invece

di avvicinarsi sembrano farsi più distanti. Nelle stesse ore in cui Condoleezza Rice sbarcava in Israele con il difficile incarico di ricercare un compromesso decente, il premier Ehud Olmert annuncia la nomina a capo della commissione incaricata di negoziare con l'Autorità palestinese, della ministra degli Esteri Tzipi Livni. Il gesto è più importante di quanto non possa apparire: la Livni prende infatti il posto del vicepremier Haim Ramon che finora si era fatto notare soprattutto per le sue aperture verso i palestinesi. Consapevole della propria debolezza politica, Olmert ha ammesso con Rice che «il raggiungimento di una dichiarazione congiunta con i palestinesi, non è condizione indispensabile per prendere parte all'incontro». E anche qui il messaggio è stato chiaro: non è più scontato che si riesca davvero a stilare una dichiarazione di principio con i palestinesi sulla creazione del loro Stato (obiettivo fino a poche settimane fa rite-

nuto invece come il minimo da raggiungere). E poi il vertice negli Stati Uniti sarà soltanto «un incontro», come appunto specificato da Olmert, e non «una conferenza di pace» come atteso dai palestinesi. Condoleezza Rice, che in serata ha incontrato il premier palestinese Salam Fayyad e tra oggi e mercoledì potrebbe invitare al suo stesso tavolo Olmert e il presidente Abu Mazen, sta toccando con mano la criticità del momento. «Non prevedo che nel corso di questa mia visita vengano fatti sostanziali passi in avanti» ha riconosciuto ai giornalisti. Nonostante tutto, la posizione della Rice resta per il momento ambiziosa: la dichiarazione congiunta da presentare al vertice di metà novembre, deve contenere indicazioni sulle questioni fondamentali della crisi israelo-palestinese. Forse non il documento conclusivo che si aspettano i palestinesi, ma neppure la dichiarazione vaga e generica che propongono gli israeliani. **u.d.g.**

L'INTERVISTA SAEB EREKAT Il capo negoziatore palestinese: in mancanza di un accordo gli americani non dirameranno gli inviti. Un fallimento innescherà frustrazione e rabbia

«Conferenza inutile se non c'è l'intesa Olmert-Abu Mazen»

di Umberto De Giovannangeli

«Al segretario di Stato Rice ribadiremo che la Conferenza internazionale non avrebbe senso se non viene preceduta da una intesa tra noi e Israele». Nel giorno in cui Condoleezza Rice inizia una cruciale missione in Medio Oriente, il capo negoziatore palestinese Saeb Erekat illustra a l'Unità la posizione dell'Anp.



«Siamo i più convinti sostenere della Conferenza. Ma a una condizione: che sia un incontro che decida, e perché possa esserlo è necessario che ci si arrivi con una intesa tra noi e Israele. Senza questa intesa la Conferenza non avrebbe senso». **Quella da lei indicata è dunque una pregiudiziale?** «Ma lei pensa davvero che il presidente Bush voglia fare ciò che ha fatto Clinton...». **A cosa si riferisce?** «Al fallimento del summit di Camp David (luglio 2000, ndr). Dubito fortemente che gli americani dirameranno gli inviti senza decisioni di Abu Mazen

e Olmert».

Ma c'è il tempo per stilare un voluminoso e circostanziato documento?

«Sgombriamo il campo da ogni equivoco: ciò che chiediamo non è un Accordo dettagliato su ogni contenzioso; ciò a cui tendiamo è un documento di due o tre pagine che definisca una ipotesi negoziale sulle questioni strategiche e che definisca i tempi della trattativa. Per metterlo a punto serve solo la volontà politica. Non credo che servano altri negoziati. I negoziati sono finiti, è tempo di decidere. Non siamo mai stati così vicini di ora a chiudere la partita».

Quali dovrebbero essere i punti chiave di questa Dichiarazione

congiunta?

«I temi essenziali sono noti da tempo e sono ben conosciuti dalla stessa Rice: lo status di Gerusalemme, la determinazione dei confini, la questione del ritorno dei profughi. E su questi temi, oltre che sui tempi del negoziato, che la Dichiarazione congiunta deve

«Non chiediamo un'intesa dettagliata ma un documento che apra il negoziato e fissi i tempi della trattativa»

essere chiara e quanto più possibile dettagliata».

Nella visione palestinese, quale funzione dovrebbe assolvere la Conferenza internazionale?

«Quella di messa a punto delle basi su cui subito dopo avviare una trattativa serrata per giungere in un arco di tempo definito a un accordo globale di pace».

Condivide le affermazioni dell'ex premier Ahmed Qrei secondo cui un eventuale fallimento della conferenza rischierebbe di scatenare una terza e ancor più cruenta Intifada?

«Questo pericolo esiste. Un fallimento alimenterebbe frustrazione e rabbia, e darebbe nuovi argomenti a quanti

hanno sempre operato per sabotare il processo di pace».

L'Iran ha apertamente esortato i Paesi arabi e i palestinesi a non prendere parte a questa «farsa».

«Evidentemente c'è chi teme un esito positivo della Conferenza e lavora con ogni mezzo per sabotarla. Ragione in più per farla riuscire. Noi siamo pronti, ma da soli non possiamo farcela».

In questa chiave, quale ruolo può giocare l'Europa?

«Un ruolo di primissimo piano. In termini di pressioni e di impegni concreti assunti sul campo. Una volta definiti i confini, l'Europa potrebbe farsi promotrice, come è avvenuto in Libano, di una forza internazionale che sia garante delle linee di frontiera».